Voli aerei normali venerdì: è la risposta alla campagna contro i sindacati unitari

La sospensione dello sciopero del personale di terra e di quello viaggiante prova di responsabilità della Fulat - Polemica con le affermazioni dell'Espresso

Un nuovo atto di responsabilità, peraltro preannunciato da una settimana, verso gli utenti e il paese è stato compiuto dalla Fulat, rinviando gli scioperi già programmati per venerdì 25. I giudizi sommari, il linciaggio preordinato e sapientemente organizzato da alcuni organi di stampa (è il caso dell'*Espresso* e dell'editoriale scritto dal suo condirettore Nello Ajello) contro i lavoratori del trasporto aereo e la loro organizzazione unitaria, si mostrano per quelli che erano e che sono: tentativi ambigui e maldestri di utilizzare il disagio che oggettivamente comporta qualunque azione sindacale in un servizio pubblico per un attacco qualunquistico non tanto alla Fulat, ma più in generale al movimento sindacale mettendo tutti nello stesso sacco, «autonomi» e confederali, ad eccezione, ovviamente, delle aziende e del governo per i mali cronici del trasporto aereo.

Nessun fantasma si aggira per l'aria. Nessun capriccio o isterismo di lavoratori privilegiati. Nessun avventurismo selvaggio. Non siamo i piloti dell'Anpac che per mesi hanno messo a soqquadro il servizio aereo prima ricorrendo ad «aquila selvaggia» poi agli scioperi «bianchi». La Fulat ha fatto volare gli italiani, schierandosi apertamente contro le vecchie e nuove corporazioni, con i fatti. Ha firmato un contratto con tre ore di sciopero effettuate, ha scelto una linea di moderazione salariale, si batte oggi contro chi questa linea vorrebbe far saltare, non ultima la compagnia di bandiera nel settore di volo. Altro che corporativismo! Sanno L'*Espresso* e il suo condirettore quale qualificazione è necessaria per garantire, ad esempio, a livello operativo la sicurezza del volo quot dianamente con interventi di alta specializzazione che altri paesi ci invidiano? E sa quanto guadagna uno di questi lavoratori, per esempio un operaio specializzato aeronautico con 10 anni di anzianità? Non più di 450 mila lire al mese. Lo stesso vale per un impiegato di scalo o per un tecnico. Un addetto al carico e scarico bagagli non supera le 300-350 mila mensili. Questi lavoratori capricciosi, privilegiati, senza alcuna professionalità, si stanno battendo per ciò che altri lavoratori hanno ottenuto quasi sempre senza conflitto: il recupero di alcune festività soppresse ma soprattutto un diverso rapporto con le aziende che aiutate oggettivamente da alcuni organi di stampa scambiano la responsabilità con la licenza.

Questi lavoratori che da anni tentano in qualche modo di tutelare l'utente giungendo allo sciopero solo di fronte all'intransigenza o alla provocazione e anche in questi casi con preavvisi che vanno dai 10 ai 22 giorni dell'ultima azione, ora sospesa, non meritano alcun tentativo di linciaggio. Anzi, lo respingono con fermezza perché ingiustificabile. Vedremo il 22 se a questa nuova dimostrazione di responsabilità corrisponderà una posizione nuova e diversa delle controparti. Noi, come sempre, la nostra parte l'abbiamo fatta

Corrado Perna

(segretario generale della FULAT)

Diminuisce l'import di greggio aumenta quello agricolo

ROMA — Diminuiscono le importazioni energetiche, ma aumentano quelle agro alimentari. Questa sembra essere la tendenza, ormai in via di consolidamento, della bilancia commerciale italiana

Il fenomeno è contraddittorio solo in apparenza. Va precisato, infatti, che il settore energetico, nel primo semestre di quest'anno, ha registrato un passivo di 3 733 miliardi di lire contro i 4.060 miliardi dello stesso periodo dell'anno scorso, anzitutto perché le nostre raffinerie hanno avuto bisogno di lavorare quantitativi minori di petrolio in quanto è sensibilmente calata l'esportazione all'estero di prodotti finiti (mentre l'ENEL, a sua volta, ha potuto mandare avanti la nuova centrale elettronucleare di Caorso, risparmiando quindi consistente quantitativo di greggio).

Al contrario, la voce «alimentare», fino a giugno, ha registrato un incremento delle importazioni, solo in parte dovute alla stagionalità, e cioè ai cattivi raccolti dello scorso anno Abbiamo, infatti, acquistato in questo periodo 23 milioni di quintali di frumento (il 112 per cento in più), nove milioni di quintali di segale, orzo e avena (20 per cento in più), cinque milioni di quintali di prodotti ortofrutticoli (nove per cento in più), mentre l'importazione di granoturco, data l'eccezionale raccolta dell'anno scorso, si è attestata sugli otto milioni e mezzo di quintali (sempre, comunque, in deficit per il 55 per cento in meno.

Se a tutto ciò si aggiungono le cifre sull'importazione di vitelli e carne si capisce ancora meglio che un effettivo rilancio dell'agricoltura, in tutte le sue articolazioni, è oggi decisivo per l'intera economia nazionale.

La base monetaria estesa in un anno del 18,6 per cento

ROMA — Anche negli ultimi dodici mesi (dall'aprile dell'anno scorso a quello di quest'anno) in Italia si è continuato a «creare» moneta (a stampare, cioè, banconote, ad emettere assegni, cambiali etc.) ad un ritmo superiore, sia pure di poco, di quello previsto nel 1977 al momento degli accordi col Fondo monetario internazionale e con la CEE

Il tasso di espansione della base monetaria, reso noto ieri dalla Banca commerciale italiana, è stato infatti, nel periodo indicato, pari al 18,6 per cento (contro il 18,4 dello stesso periodo precedente), mentre le ipotesi formulate nel 1977 parlavano del 17. Il ritmo, quindi, è superiore a quello dell'inflazione La crescita della base monetaria, quindi, è stata da alimento al processo inflazionistico.

Molto ampia, in questi ultimi dodici mesi, è stata la «creazione» dovuta alla Banca d'Italia, che ha raggiunto il 38,7 per cento dell'incremento complessivo attraverso il rimborso dei depositi obbligatori infruttiferi sostituiti nel 1976 per l'acquisto di valute estere. Anche il «canale estero» ha dovuto ricorrere all'espansione monetaria per far fronte ai propri impegni.

Alla diffusione di nuova moneta hanno, inoltre, concorso notevolmente il Tesoro e le banche, seppure in misura più contenuta. Il Tesoro, anzi, ha creato denaro per 2 824 miliardi (con depositi postali, biglietti e monete), ma ne ha distrutto per 4.053 miliardi.

Un dato interessante è che il sistema bancario, mentre è calato l'acquisto di BoT, ha continuato ad essere il principale collettore finanziario, con un aumento dei depositi bancari (a cui è affluito l'86 per cento del risparmio).

L'impresa pubblica e il «primato della politica»

Le comode concezioni del prof. Petrilli — Il ruolo dei gruppi dirigenti — Preoccupante programma dell'ENI

E' senz'altro troppo comoda, e non la condividiamo, la posizione di deresponsabilità in cui Petrilli nell'intervista al «TG 1» di qualche giorno fa, colloca consapevolmente e strumentalmente il management pubblico, sostenendo per l'impresa pubblica il «primato della politica». Abbiamo sempre ritenuto e sosteniamo, infatti, che il processo di definizione delle linee di politica economica che avviene, per la parte di competenza dello Stato, in sede politica, debba e possa avvalersi dei contributi originali dell'imprenditoria pubblica.

L'imprenditore pubblico, deve, cioè, non solo muoversi in tutta la sua responsabilità e autonomia nel quadro degli orientamenti generali di politica economica definiti in sede politica, ma contribuire concretamente alla definizione stessa di tali orientamenti. E' così che si valorizza e non si disperde l'enorme patrimonio di capacità professionale accumulato in decenni di attività ai vari livelli degli enti a Partecipazione Statale.

Ed è per questo che abbiamo richiesto che alla definizione del volume delle risorse da destinare a fondi di dotazione, e alla loro erogazione, si giungesse dopo la presentazione e discussione di programmi pluriennali di sviluppo che determinassero l'uso che di tali risorse si intende fare

Si può anche discutere, tenendo ferma una responsabile valutazione della complessiva disponibilità finanziaria e competitività, se i fondi di dotazione sono o no sufficienti, data la situazione di bilancio, a permettere piani e strategie di sviluppo che vadano oltre il puro e semplice risanamento e mantenimento dell'esistente, ma prioritaria è una discussione e verifica sui contenuti di queste strategie, se esse esistono e se rispondono alle necessità, sempre più urgenti, di contribuire all'ampliamento della base produttiva, occupazionale e allo sviluppo del Mezzogiorno.

Di fronte a programmi che chiaramente andassero in queste direzioni, seria sarebbe la riflessione di tutti sulle vie attraverso cui seguire le risorse necessarie a realizzarli, qualora l'autofinanziamento non fosse sufficiente. Ciò che non è ammissibile e che umilia l'esperienza e capacità professionale del management pubblico, è la inconsistenza dei piani pluriennali presentati e il fatto che i fondi che si chiedono, in mancanza di scelte, sono chiaramente destinati tutti o quasi a coprire perdite passate.

Come non esprimere preoccupazione e allarme, quindi, di fronte a programmi che, come quello dell'ENI per il quinquennio '78-'82, presentato il 2 agosto, preventivano una perdita dell'occupazione, per 1/3 al Nord dove sono occupati i 2/3 degli addetti del gruppo e per 2/3 al Sud?

Certo, tutte le imprese private e pubbliche si trovano da anni ormai ad operare su un mercato profondamente modificatosi e in crisi. Ma sono proprio la situazione di crisi e le costanti modificazioni del mercato che esigerebbero la massima dinamicità dei comportamenti e delle scelte economiche strategiche delle imprese e dei gruppi che in esso operano

Disimpegno dalla chimica?

Cosa abbiamo invece? Un programma che sembra ratificare il passaggio da una attività stagnante ad un disimpegno e smobilitazione delle iniziative del gruppo, fatta eccezione per quella della costruzione del metanodotto dall'Algeria e alcune attività pressoché ordinarie o di necessario completamento a Gela, Ottana, Priolo

Già nel corso del 1977 abbiamo avuto un –24% sugli investimenti previsti dal gruppo per l'Italia e del –39% all'estero. Per tutti i fondamentali comparti in cui opera l'ENI non risultano definiti ancora più della metà degli investimenti che si pensa di effettuare fino al 1982. Non aver definito gli investimenti previsti per il comparto chimico, vuol dire in sostanza non aver un programma per la chimica, come proprio contributo a quello di settore in via di definizione (non a caso nel programma non si fa cenno all'attività della SOGAM) Ciò in sostanza rende più difficile la reale spesa produttiva delle risorse che sulla carta sono state destinate a investimenti nel comparto resto che centinaia di miliardi non si investono da un giorno all'altro

Al mercato disimpegno, o assenza di scelte, nel settore chimico e minerario interno ed estero (che sembrano essere pilotati, il primo dalle «Grandi manovre», in atto per il riassetto e programma del settore chimico, e il secondo dai gruppi che ancora non hanno perduto le speranze di rimettere in discussione le decisioni prese per lo scioglimento dell'Egam), non corrisponde tra l'altro un accentuato ruolo e presenza dell'ente nel settore energetico e dell'approvvigionamento delle materie prime.

Anche in questi comparti abbiamo una diminuzione degli investimenti in assoluto (da 525 miliardi nel 1978 a 222 nel 1982) e relativa, dipendente cioè dalla quota realmente definita che per il 1982 manca ancora totalmente Tale diminuzione risulta tra l'altro più marcata se si considera la parte di risorse che pur apparendo nella casella investimenti, servono a finanziare l'acquisto e la commercializzazione dei prodotti petroliferi e solo in minima parte a ricerche e sfruttamento diretto dei giacimenti da parte dell'ENI

La spesa preventivata per le fonti energetiche alternative è irrisoria e stabilita solo per il 1978, le caselle del quadriennio successivo sono vuote

I piani delle partecipazioni statali

Fatto sorprendente, in una situazione di questo genere, e che al progressivo disimpegno, corrisponde in modo inversamente proporzionale un ampliamento dell'organico della direzione centrale, che risulta ingiustificato.

Nel paese e in «sede politica», si è impegnati ad accelerare i tempi per la definizione e varo di un programma triennale della spesa pubblica, dei piani di settore di quello dell'edilizia ecc., tempi che le vicende monetarie in atto rendono più stretti Quello che può contribuire su questa via è l'apporto reale di idee e proposte e l'impegno delle varie componenti che operano a livello economico e sociale.

I programmi degli enti a partecipazione statale di cui si discuterà in Parlamento alla ripresa, debbono essere «scatole piene» Perché ciò sia possibile, è necessario che venga abbandonata ogni posizione, che tragga dal «primato della politica», la conseguenza, che l'imprenditore pubblico, altri non è che un semplice «funzionario esecutore».

Tale concezione non risponde agli interessi del paese che esigono sempre di più un'impresa pubblica dinamica e attiva, capace di misurarsi sul mercato in termini di competitività, efficienza e redditività, contribuendo a una stabile ripresa produttiva e a un nuovo sviluppo soprattutto nel Mezzogiorno.

L'esaltazione interessata del «primato della politica», tra l'altro, serve anche troppo scopertamente a nascondere responsabilità per lo stato in cui versano le imprese pubbliche, trasferendole tutte ai «politici» non meglio identificati e soprattutto permette di tacere sul fatto che la causa prima di tale situazione, va ricercata proprio nell'errata e strumentale concezione che alcuni gruppi politici, hanno avuto del settore pubblico come strumento di potere clientelare, su cui persino all'interno della democrazia cristiana ci sono attualmente ripensamenti Concezione che presuppone, appunto, per l'imprenditore un ruolo passivo e di semplice esecutore di decisioni prese in altra sede

La scadenza ormai prossima dei massimi organi dirigenti degli enti a partecipazione statale, che dovrà essere occasione per un loro rinnovamento, e per una riflessione sui compiti istituzionali che gli stessi organismi dirigenti hanno, non deve servire da alibi per una paralisi nell'attività di elaborazione delle proposte e realizzazione dei programmi.

Francesco Speranza

I coloni sono scontenti, vediamo perché

A colloquio con Afro Rossi sui dubbi che la legge di riforma dei patti agrari approvata dal Senato ha sollevato in alcune aree del Mezzogiorno — Come battersi per superare i condizionamenti imposti dalla DC

ROMA — Come i contadini hanno accolto l'approvazione, al Senato, della legge di riforma dei patti agrari? E' vero che nel Mezzogiorno, dove è più diffusa la colonia, si incontrano difficoltà, anche resistenze? «*Sì, è così*», risponde Afro Rossi, della presidenza nazionale della Confcoltivatori. «*Il giudizio* — aggiunge — *è differenziato: sostanzialmente positivo nelle zone mezzadrili; con forti accenti critici nelle aree coloniche*».

I dubbi, le riserve, le polemiche erano già affiorati nel corso della manifestazione nazionale di 30.000 coltivatori a Roma, il 19 luglio, lo stesso giorno in cui l'assemblea di palazzo Madama approvava il provvedimento legislativo. Alle obiezioni di un gruppo di coloni, vecchi compagni di lotta, Afro Rossi (che per anni, e fino alla costituente della nuova organizzazione unitaria, è stato segretario generale della Federmezzadri Cgil) ribatteva, presente il cronista, che la legge «*non è punitiva: fino all'ultimo colono ne avrà vantaggio*». Il giorno dopo dalla Confcoltivatori di Reggio Calabria partiva una lettera: «*Siamo del parere diametralmente opposto*».

Rossi è andato in Calabria (ma anche in Abruzzo, in Toscana, in Emilia Romagna) per sentire il polso della base. Qual è il bilancio?

Una riflessione, innanzitutto. «*Dobbiamo fare di più, discutere, confrontarci, analizzare anche i dettagli minuti, per acquisire tutti la consapevolezza che la legge apre, finalmente, porte tenute sbarrate per decenni così da occultare le più spregiudicate manovre di rendita parassitaria. E' un'occasione storica: attraverso quelle porte oggi può passare una massa di imprenditori moderni, affrancati da vincoli feudali*».

Di questo risultato si ha «*una percezione viva*» nelle zone mezzadrili, dove la trasformazione in affitto degli arcaici contratti non incontrerà eccessivi ostacoli. «*Qui* — dice Rossi — *è già in piedi una forte mobilitazione perché l'iter della legge prosegua speditamente, fino alla definitiva approvazione alla Camera dei deputati; e per il varo di una norma transitoria che consenta l'attuazione del provvedimento già nella prossima annata agraria*».

Nel Mezzogiorno la portata della legge appare «*offuscata*» dall'intreccio di norme sulla cosiddetta «*idoneità*» della colonia. La legge prevede che si possa ricorrere all'affitto solo nel caso che la conduzione di un fondo assicuri un reddito pari a quello di un salariato agricolo fisso, oppure se l'appezzamento di terreno fa parte di un'unica azienda agraria affidata a più coloni. «*Questi indubbiamente sono dei condizionamenti* — commenta il dirigente della Confcoltivatori — *ed è giusto che ci si batta perché siano superati. Ma senza perdere di vista le innovazioni che pure vi sono. Una organizzazione professionale — ecco quanto ho spiegato ai coloni di Reggio Calabria — non può non considerare come un risultato anche il solo aumento del riparto. E nella legge c'è di più: la definizione di questo contratto, la determinazione della sua durata, il fatto che le possibilità di trasformazione sono da valutare non solo in base alla situazione attuale, ma anche in riferimento a quella che si può determinare*».

Come si spiegano, allora, le resistenze dei coloni? «*E' da 30 anni che nelle campagne si attende la riforma. In tutto questo tempo la lotta non ha conosciuto pause, né nei momenti di asprezza, di più acuto scontro, quando i contadini pagarono con il proprio sangue il prezzo di questa conquista, né negli anni del "ciclone" dell'emarginazione, dell'esodo, della disgregazione delle campagne. Ora che la riforma diventa una realtà, ma per la colonia non si fa lo stesso passo che per la mezzadria, scontando così l'atteggiamento di chiusura assunto fino all'ultimo dalla DC, è comprensibile un certo smarrimento*».

C'è, però, il rischio di rimanerne imprigionati... «*E' vero, e noi siamo impegnati perché non accada. Già si intravede qualche segnale, proprio nel Sud: la critica si tramuta in tensione ideale, che recupera le migliori tradizioni, per far compiere alla riforma nuovi, decisivi passi avanti*».

In che modo? Le proposte emergono spontaneamente nelle assemblee. A Reggio Calabria, ad esempio, si è parlato dell'utilizzazione della legge per l'associazionismo dei produttori. Una volta associati i contadini possono certo creare valide strutture aziendali sui fondi colonici. Si è discussa anche la possibilità di una utilizzazione combinata della legge di riforma dei patti agrari e di quella per l'utilizzazione delle terre incolte. «*Se il legislatore ha voluto perseguire con il provvedimento di riforma gli obiettivi dell'imprenditorialità e della produttività, i coloni scelgono questo terreno di impegno e mobilitazione*».

Ed è su questi temi che la Confcoltivatori, alla ripresa autunnale, rilancerà l'iniziativa nelle campagne. A Reggio Calabria è già stata fissata una manifestazione, per ottobre, non contro la legge, ma perché questa sia un primo punto fermo, suscettibile di ulteriori miglioramenti.

«*C'è* — conclude Rossi — *un fatto da valorizzare: il varo della legge arriene nel contesto di un insieme di misure di politica agraria. Certo, il discorso del rilancio dell'agricoltura stenta a concretizzarsi, ma le fondamenta sono state gettate: il quadrifoglio, l'associazionismo tra i produttori, per citare le misure più innovatrici. Ebbene, dobbiamo riuscire a concretizzare le prospettive utilizzando l'insieme degli strumenti, dando a tutti, anche alle figure professionali anomali come sono sempre stati considerati i mezzadri e i coloni, la possibilità di diventare veri produttori, protagonisti dell'allargamento della base produttiva in agricoltura Solo così la legge sui patti agrari potrà servire per cambiare il contratto, ma attraverso il contratto per cambiare l'agricoltura*».

Pasquale Cascella

Agricoltura: 461 miliardi alle Regioni

Dalla nostra redazione

MILANO — I 461 miliardi destinati alle Regioni per finanziare le attività agricole dell'anno in corso sono ancora nelle casse dello Stato. Ma dovranno uscirne entro i primi giorni di settembre: un preciso articolo della legge «quadrifoglio» stabilisce infatti che entro 30 giorni dalla approvazione dell'apposito decreto (4 agosto scorso) le somme devono essere erogate in base alla ripartizione proposta dal CIPAA, il comitato interministeriale per la programmazione agricola alimentare.

Lo stralcio 1978 del «quadrifoglio» (la legge complessiva che opererà nell'arco di un quinquennio, dovrà essere a sua volta approvata entro la fine del prossimo mese di settembre) ha rappresentato, un fatto indubbiamente nuovo. Il dott. Antonio Picchi, coordinatore del dipartimento delle attività produttive «agricoltura e alimentazione» della Regione Emilia Romagna, lo definisce un «*momento di svolta della politica agraria italiana*» e spiega anche il perché. «*Innanzitutto sono state rispettate le scadenze e le procedure stabilite dalla legge; in secondo luogo si è determinato un nuovo metodo di lavoro ed un nuovo rapporto fra amministrazione centrale e Regioni. Queste hanno partecipato alla elaborazione del piano (indirizzi generali, obiettivi, criteri di riparto dei finanziamenti) già in fase di predisposizione da parte del ministero dell'Agricoltura e dando poi, nella sede formale prevista, le osservazioni e i pareri su tale piano*». «*In terzo luogo* — continua Picchi — *perché questo nuovo rapporto fra amministrazione centrale e Regioni ha stimolato l'amministrazione centrale ad assumere le funzioni di indirizzo e di coordinamento che fino ad ora avevano stentato ad emergere*».

Alla Regione Emilia Romagna dovranno andare 36 miliardi circa. Non appena saranno disponibili si provvederà ad utilizzarli subito con una nota di variazione al bilancio di previsione 1978. «*Le relative decisioni circa la destinazione dei finanziamenti* — ci dice ancora Picchi — *sono già state adottate a livello regionale con la partecipazione delle organizzazioni rappresentative dei produttori agricoli e fanno oggetto, appunto, dello schema di programma regionale stralcio 1978 trasmesso al CIPAA. Non resta pertanto nella maggioranza dei casi, che procedere all'accoglimento delle domande secondo le quote disponibilità*». In particolare qui: 36 miliardi in Emilia-Romagna «*verranno utilizzati per assicurare l'anticipazione del finanziamento nazionale ai progetti FEOGA relativi ad impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli che altrimenti rischierebbero di non essere realizzati, utilizzando così i contributi FEOGA già stabiliti dalla CEE*». Sempre per importanza gli interventi nel settore dell'irrigazione per il completamento di opere già iniziate ed in particolare per l'accelerazione delle opere dell'asta principale del canale Emiliano romagnolo

Le novità importanti introdotte (programmazione, partecipazione e procedura di spesa) non possono tuttavia far passare sotto silenzio i dati meno positivi della vicenda «quadrifoglio», sia pur limitatamente allo stralcio 1978. Ne parliamo con il compagno Bruno Ferraris, assessore all'agricoltura della Regione Piemonte. «*Il nostro parere è articolato: positivo per quanto riguarda la decisione di addivenire allo stralcio, altrimenti tutto sarebbe slittato al 1979; di apprezzamento per la procedura seguita dal ministro Marcora che ha ripetutamente consultato e lavorato con gli assessori regionali nella elaborazione delle proposte poi accolte dal CIPAA, critico per le somme (e sono circa 200 miliardi, sui 670 previsti dal quadrifoglio 1978) trattenute a vario titolo dal ministero 100 miliardi per opere di competenza nazionale; 13 miliardi per indagini studi e ricerche; 87 miliardi in attesa della predisposizione di speciali programmi regionali di coordinamento*».

La Regione Piemonte, alla quale andranno 16,8 miliardi dei 461 destinati (ma Ferraris pensa di ottenerne altri 14 con la ripartizione dei 200 bloccati da Marcora), contesta soprattutto il fatto che il ministero abbia sia pur temporaneamente trattenuto gli 87 miliardi che sono delle Regioni: disponendo già di un piano di sviluppo il Piemonte non si troverà in difficoltà a presentare proposte concrete anche in merito alle questioni del coordinamento (lotta contro la sterilità del bestiame, selezione delle razze, costruzione di centri di riproduzione, ecc.), ma lo stesso non può dirsi per altre Regioni.

Romano Bonifacci

ROMA — Una immagine della manifestazione contadina il giorno della approvazione della legge sui patti agrari al Senato

La tessile San Marco di Belluno minaccia duecento licenziamenti

BELLUNO — L'industria tessile San Marco ha annunciato che darà corso a 200 licenziamenti (su 460 lavoratori) a partire dal 4 settembre prossimo In una riunione tenutasi nello stabilimento di Lentiai giovedì, in cui erano presenti, oltre i lavoratori che presidiano la fabbrica, sindacalisti della FULTA il consiglio di fabbrica, i rappresentanti dei partiti e vari amministratori locali, è stato costituito un comitato che fa capo al sindaco di Lentiai e che ha il compito di sollecitare immediatamente un incontro con la direzione, della azienda per assodare la loro posizione e trovare eventualmente soluzioni alternative ai licenziamenti

Di questo comitato fanno parte alcuni sindaci del Bellunese e del Feltrino, le forze sindacali e i parlamentari della zona Al termine della riunione di Lentiai è stato stilato un ordine del giorno (che ha raccolto anche l'adesione della DC) con il quale, tenendo conto degli effetti negativi di eventuali licenziamenti in un territorio già in gravi difficoltà occupazionali, si chiede che, in attesa dell'incontro con l'azienda, si congeli la situazione e si sospendano i licenziamenti

La riunione ha avuto anche lo scopo di richiamare ad un impegno più deciso gli enti locali e i partiti

La settimana scorsa le trattative fra amministratori, aziendali e sindacati si erano interrotte perché i primi intendevano anziché discutere sulla ristrutturazione della fabbrica, far ricorso subito alla cassa integrazione con la legge 675 per i 200 lavoratori, considerati «esuberanti» (cosa in pratica farà assistere con il denaro pubblico per qualche tempo, interrompendo però in via definitiva il rapporto di lavoro). I sindacati invece ritenevano e ritengono che si debba discutere subito un piano di riorganizzazione dell'azienda e contestualmente individuare il numero delle «unità lavorative» veramente esuberanti che potrebbero essere molto meno di 200 E ciò anche perché se passa il disegno della direzione aziendale si avvierebbe un processo involutivo, al termine del quale la San Marco da industria tessile completa (produzione di fibre acriliche sino alla tinteggiatura) diventerebbe un laboratorio «acefalo» soggetto a nuove crisi e a ulteriori ridimensionamenti.

A questo punto il ruolo delle forze politiche e degli enti locali si fa determinante anche perché questo stabilimento (il cui maggiore azionista è Mario Valeri Manera, presidente della Federazione degli industriali del Veneto) ha avuto ingentissime agevolazioni con la legge del Vajont; ed è presente anche la Montefibre con capitale pubblico. Tutti i sindacalisti intervistati hanno sottolineato che la San Marco ha sì problemi di ristrutturazione ma non è un'azienda «decotta» e può anzi avere un rilancio nel mercato

Il compagno Zanvan, per il PCI ha detto che la vicenda deve essere vista a livello regionale e nazionale nell'ambito della ristrutturazione del settore tessile, e perciò l'impegno politico per risolvere la crisi della San Marco deve coinvolgere subito la Regione Veneto e i suoi piani di sviluppo Per la provincia di Belluno in questo momento non c'è alcuna prospettiva di lavoro e si verificherebbe se passasse il «piano» aziendale, un'ulteriore spinta all'emigrazione, con un inevitabile contraccolpo negativo per lo sviluppo della regione.

f. v.